

Illustrazione di Dario Fo

ANIMAZIONE SOCIALE
mensile per gli operatori sociali

SAVE THE DATE

Torino,
15, 16, 17, 18,
novembre

social Festival 2017
Appuntamento nazionale

FARE SOCIETÀ OGGI
Socializzare i problemi, socializzare le opportunità

Le ragioni del Social Festival -

Appuntamento nazionale degli operatori, delle organizzazioni e delle reti sociali

È tempo di fare società. Ossia di dare forza a una visione sociale del vivere, alternativa a una visione individuale dilagante: che genera solitudini, provoca abbandoni, produce inciviltà nella convivenza.

È tempo di socializzare la vita, le sue fatiche, le sue speranze. Perché il vivere è sempre più intriso di problemi che non si possono affrontare da soli, tanto più se si dispone di carenti risorse personali e sociali.

È tempo per le professioni sociali, i servizi educativi e di cura, le organizzazioni del privato sociale di leggere i territori, di prendersi cura dei contesti oltre che delle persone, ritrovando la socialità del proprio fare e pensare.

È tempo per tutti di essere generativi. E la generatività non si dà all'interno di una cultura tristemente individualista o corporativa, ma nello scambio sociale, nella costruzione di reti e accordi, nelle relazioni tra soggetti, organizzazioni, istituzioni.

È tempo di rilanciare le buone ragioni del sociale. Di fare società, una società "civile".

Oggi, per fare società civile, serve una doppia risocializzazione: dei problemi e delle risorse che ciascuno soggetto (singolo, gruppo, organizzazione) ha.

La **socializzazione dei problemi** significa – come scrive Ota De Leonardis – interrogarsi: «La disabilità di un bambino è affare privato suo e della sua famiglia o è questione che riguarda tutti?». Questa alternativa rinvia alle tematiche dei diritti e della cittadinanza».

Il discorso sociale oggi tende a rispondere "è affare del bambino e della sua famiglia". E molte persone stanno interiorizzando questo discorso: per cui si arrangiano, rinunciano a chiedere aiuto, si chiudono tra le mura di casa. Ma – come scrive Umberto Galimberti – «nel chiuso di quelle pareti ogni problema si ingigantisce perché non c'è un altro punto di vista, un termine di confronto che possa relativizzare il problema, o che consenta di diluirlo nella comunicazione, quando non di attutirlo nell'aiuto e nel conforto che dagli altri può venire». Di chi è il problema? Se le retoriche dominanti oggi consegnano gli individui alla loro responsabilità di farcela – e in questo modo spesso li condannano all'impotenza –, non mancano nei territori esperienze che contrastano queste letture individuali e corporative dei problemi sociali. Esperienze che socializzano i problemi e la loro lettura, che permettono ai soggetti e alle famiglie

di uscire dalla solitudine e dall'isolamento, e di scoprire che anche altri condividono le medesime fatiche e tensioni. Fatiche e tensioni che possono dunque non dividere, ma creare solidarietà.

La **socializzazione delle risorse** muove dal riconoscimento che, solo mettendo insieme le risorse, si possono costruire le opportunità. «Di fronte a una moltitudine di soggetti atomizzati, occorre creare connessione», scrive Aldo Bonomi. Solo se ci mettiamo in contatto con gli altri, solo se mettiamo in comune le diverse risorse di cui ognuno dispone (conoscenze, informazioni, risorse strumentali...), si possono affrontare i problemi che travagliano i singoli, le famiglie, le organizzazioni, i territori.

Socializzare le risorse significa, nel concreto, attivare reti intorno ai problemi, o favorire il loro sviluppo laddove queste siano già esistenti.

Significa *per i servizi pubblici* – presi oggi nella forbice tra carichi di lavoro in aumento e risorse per farvi fronte in calo – uscire da modalità centrate sulla prestazione e autoreferenziali perché basate unicamente sulle proprie risorse limitate per adottare modalità più reticolari e capaci di valorizzare le risorse di cui sono portatori gli altri, a partire dai cosiddetti utenti.

Significa *per le organizzazioni di terzo settore* – cooperative sociali, associazioni – rompere la gabbia della competizione a cui la mercatizzazione rischia di condannarle per aprire un dialogo con altri interlocutori, mettendo al centro i problemi e non la propria organizzazione, investendo sui territori e sul benessere delle comunità.

Significa *per singoli, gruppi, famiglie* rico-

noscere che la privatizzazione dell'esistenza è un vicolo cieco e che senza sociale non si può gestire la disabilità, non si può gestire la vecchiaia, e neppure l'infanzia, se non con il sacrificio totale di un componente della famiglia.

Significa *per i territori e per chi li governa* – amministratori locali, dispositivi di governance, rappresentanti degli interessi – riconoscere (e favorire a livello collettivo l'apprendimento) che, come scrive Trigilia, «le possibilità di rispondere più efficacemente ai problemi collettivi dipendono dalla capacità dei diversi attori di cooperare in processi di decisione complessi e spesso faticosi, ma per i quali non esistono facili scorciatoie nelle società democratiche».

Significa *per le professioni sociali, educative, di cura*, problematizzare i propri approcci e rileggerli alla luce dei cambiamenti sociali e culturali, dei vincoli di contesto, delle nuove questioni che emergono nei territori. Ciò significa mettere in discussione la gerarchia dei saperi (per cui chi parla nella relazione di aiuto è una voce sola, quella dello specialista), la depoliticizzazione dell'esistenza (per cui si cercano le cause dei problemi esclusivamente nell'interiorità dei singoli), l'individualizzazione delle soluzioni (per cui si fa appello alle risorse dei singoli).

Il social festival - appuntamento

nazionale degli operatori, delle organizzazioni e delle reti sociali intende andare a capire come queste socializzazioni stanno avvenendo in luoghi significativi della rigenerazione sociale: i luoghi della cura, dell'educare, dell'impresa, delle reti sociali, dell'economia civile, dell'arte e della cultura.